

SMARRIMENTI NEI CANTONI DELLA FELICE SVIZZERA

Quaderni d'altri tempi

**SMARRIMENTI NEI CANTONI
DELLA FELICE SVIZZERA**

Tratto da *Stiller*
(*Stiller*)

di Max Frisch

traduzione di Amina Pandolfi
Mondadori, Milano, 1980

(pp. 11-13; 18-19; 21)

www.quadernidaltritempi.eu

redazione@quadernidaltritempi.eu

dicembre 2015



Un tale, proveniente dal Messico, un cittadino statunitense, un certo Mr. White, viene arrestato al confine svizzero mentre in treno sta per lasciare la Confederazione. Viene fermato per un controllo del passaporto e identificato come Anatol Ludwig Stiller, cittadino elvetico scomparso nel nulla circa sei anni prima, venendo meno agli obblighi fiscali e militari verso il suo Paese. Il presunto riconoscimento è stato possibile grazie alla segnalazione di un altro passeggero, non perché questi è un diretto conoscente di Stiller, ma a causa della discreta popolarità del connazionale, scultore di una certa fama ai tempi della misteriosa sparizione, al punto che questi lo ricollega a una foto vista su una rivista. L'arresto avviene in seguito a un battibecco con il doganiere, come si potrà leggere nelle pagine che seguono, e l'episodio darà il via all'indagine, o meglio ai reiterati tentativi di far ammettere a Mr. White di essere in realtà Stiller, perché di questi sono tutti convinti, tranne lui, Stiller/White. Sono i primi passi della vicenda narrata in *Stiller* da Max Frisch (Zurigo, 15 maggio 1911 - Zurigo, 4 aprile 1991), romanziere, drammaturgo, esemplare figura a tutto tondo d'intellettuale europeo alle prese con la necessità di tornare a vivere, ad agire dopo la tragedia della guerra, ma subito alle prese con la nascente società dei consumi e il conseguente rischio di esserne travolto. A questo tipo di letterato premevano soprattutto i temi dell'impegno e della critica sociale, memore della vitale lezione brechtiana, intrecciati con la riflessione tormentata sul senso stesso dello scrivere e sulla funzione e sui compiti che spettano alla cultura. Intreccio che Frisch lascia affiorare un po' ovunque nelle pagine del romanzo che lo vide tornare alla scrittura, abbandonata dopo alcune prove giovanili¹, per la professione di architetto. Furono anche l'amicizia con Bertold Brecht e con il connazionale Friedrich Dürrenmatt a sospingerlo nuovamente verso la pagina scritta. *Stiller* rende disponibili questi e altri piani di lettura, a iniziare dal nome del protagonista, che rimanda al silenzio (stiller = silenzioso), alla wittgensteiniana necessità di tacere riguardo a ciò di cui non si può parlare, ma indica anche lo spazio dove si tenterà la narrazione, la pagina bianca (white), che si offre alla violazione della parola. Non a caso, veniamo subito informati che a Stiller/White vengono forniti dei taccuini nei quali dovrà cercare di ricostruire gli avvenimenti della sua vita. Alla fine saranno sette i quaderni che riconsegnerà agli atti, pagine dove avrà cercato di scrivere "la pura e semplice verità" come gli viene richiesta consegnandogli carta e penna. Una soluzione narrativa efficace per riassumere l'impotenza della parola, deficit comune a tante opere del Novecento a iniziare dalla *Lettera di Lord Chandos* (1902) di Hugo von Hofmannsthal.

¹ Ad esempio, il romanzo breve inedito *Il silenzio*.

Un racconto della montagna, scritto nel 1937 e pubblicato in Italia dall'editore Del Vecchio nel 2013.



Lo stesso Frisch nel suo *Diario d'antepace* aveva scritto qualche anno prima: “Ciò che conta: l'indicibile, il bianco tra le parole, e sempre queste parole parlano di cose secondarie, di ciò che in fondo non pensiamo. Quello che ci sta a cuore, l'essenziale, nel migliore dei casi, si lascia circoscrivere, il che significa letteralmente: scriviamo girandogli intorno. Lo si accerchia. Si formulano enunciati, che non contengono mai la nostra esperienza vissuta, che resta indicibile; essi la delimitano, il più vicino, il più esattamente possibile, e l'essenziale, l'indicibile, appare, nel migliore dei casi, come una tensione tra questi enunciati”². Sin dall'inizio *Stiller* si presenta dunque anche come un classico thriller poliziesco, come annotò Dürrenmatt che del genere se ne intendeva: chi è l'uomo fermato al confine e che fine ha fatto lo scultore? A farne una vicenda di mistero e indagine concorre il clima da guerra fredda che già soffiava sull'Europa. Stiller aveva partecipato alla guerra di Spagna dalla parte dei repubblicani contro Franco e al momento della sua sparizione si era verificato un caso di spionaggio sovietico. L'indagine però non è semplicemente poliziesca. Il lento inesorabile scavo dentro e intorno alla vita del personaggio condotto da egli stesso ci conduce quasi inevitabilmente a una lettura in chiave pirandelliana della vicenda. La ricerca dell'identità, di se stesso, è l'eroica quanto vana fatica del Novecento che proprio Pirandello iniziò con alcune sue opere, a iniziare da *Uno, nessuno e centomila*. Un ulteriore livello di lettura, che venne suggerito da Hans Mayer, porterebbe a considerare *Stiller* come una denuncia della spersonalizzazione legata all'egemonia dei mass media, che già aveva allertato non pochi intellettuali. L'uomo è fermato al confine perché la sua immagine, quella di Stiller, circola sulle riviste, costituendo il vero fondamento dell'identità dell'individuo sul treno. Non ci si può esimere anche dall'individuare nel romanzo un'atmosfera kafkiana, rapiti dalla vertigine esistenziale che assale il protagonista. Molteplici piani di lettura, dunque, tant'è che almeno altri due vanno considerati. La vicenda narrata da Frisch è anche una spietata, dolorosa analisi dei rapporti di coppia, che ritornerà nelle sue opere successive. Qui scopriamo che Stiller ha una moglie Julika con la quale avrà una doppia relazione (prima e dopo la sparizione), ma nel mirino di Frisch c'è anche il procuratore Rolf, che segue la vicenda, sposato con Sybille, a sua volta amante di Stiller. Coppie in numero sufficiente per vivisezionarne le dinamiche. Ancora, bisognerà considerare la critica alla way of life svizzera, che raggiungerà il suo apice in un testo del 1971: *Guglielmo Tell per le scuole*. Nelle considerazioni di Stiller/White sulla cella in cui viene rinchiuso, riportate di seguito, se ne può apprezzare il tono pungente.



PRIMO QUADERNO

«Non sono Stiller!» Giorno per giorno, da quando mi hanno portato in questa prigione che mi riservo di descrivere, lo ripeto, lo giuro e chiedo whisky, rifiutando in caso contrario qualsiasi ulteriore dichiarazione. Perché senza whisky, me ne sono accorto, non sono me stesso, ma mostro una certa tendenza a subire tutti gli influssi possibili e a recitare una parte che a loro piacerebbe ma non ha nulla a che fare con me, e poiché ora, nella pazzesca situazione in cui mi trovo (mi hanno preso per uno scomparso abitante della loro cittadina!), si tratta solo e semplicemente di non lasciarsi confondere le idee e di stare in guardia contro tutti i loro cortesi tentativi di farmi entrare in una pelle che non è la mia, di tenere duro fino alla villania, dico poiché ora si tratta solo e semplicemente di non essere altro che l'uomo che purtroppo sono in verità, così non smetterò di chiedere whisky a gran voce, non appena qualcuno si avvicina alla mia cella. Del resto l'ho già fatto dire da alcuni giorni, non occorre che sia di primissima marca, basta che sia bevibile; in caso contrario io resto sobrio e allora possono interrogarmi quanto vogliono, non ne verrà fuori niente, per lo meno niente di vero. Invano! Oggi mi portano questo quaderno di fogli bianchi: devo scrivervi la mia vita! Tanto per dimostrare che ne ho una, un'altra che non sia quella del loro scomparso signor Stiller.

«Lei scriva semplicemente la verità» dice il mio difensore d'ufficio «nient'altro che la pura e semplice verità. Inchiostro può farsene dare in qualunque momento!»

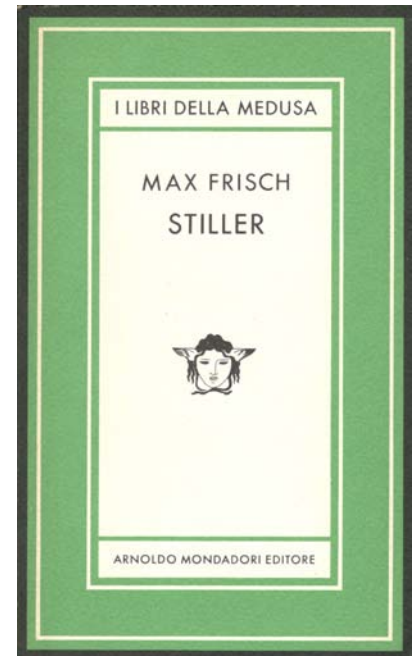
Oggi si compie una settimana da quello schiaffo che ha condotto al mio arresto. Ero (così dice il verbale) piuttosto ubriaco, ragione per cui mi è difficile descrivere lo svolgimento dei fatti, quelli esteriori.

«Venga con me!» disse il doganiere.

«La prego» dissi io «non faccia difficoltà adesso, il mio treno sta per partire... »

«Ma senza di lei» disse il doganiere.

La maniera con cui mi strappò dal predellino mi tolse completamente la voglia di rispondere alle sue domande. Aveva in mano il mio passaporto. L'altro, che timbrava i passaporti dei viaggiatori era ancora sul treno.





Domandai:

«Che cosa c'è che non va in questo passaporto?»

Nessuna risposta.

«lo faccio soltanto il mio dovere» ripeté più volte il doganiere «questo lei lo sa benissimo.»

Senza rispondere in alcun modo alla mia domanda, che cosa c'è che non va nel mio passaporto – e si tratta oltre tutto di un passaporto americano con il quale ho girato mezzo mondo – egli ripeté con il suo accento svizzero:

«Venga con me!»

«La prego» dissi «se non vuole uno schiaffo, caro signore, non mi prenda per la manica; è una cosa che non sopporto.»

«Avanti!»

Lo schiaffo seguì quando il giovane doganiere, nonostante il mio cortese quanto chiaro avvertimento, con l'aria dell'arroganza protetta dalla legge affermò che mi avrebbero detto loro chi ero io in realtà. Il suo berretto blu rotolò a spirale lungo il marciapiede, più lontano di quanto si potesse prevedere, e per un momento, il giovanotto senza berretto e per questo tanto più umano, rimase sbalordito, addirittura impietrito e incapace di reagire, che io avrei potuto senz'altro risalire in vettura. Proprio in quel momento il treno si stava mettendo in moto, i partenti si sporgevano dai finestrini a salutare, vi era persino uno sportello ancora aperto. Non so perché non sono saltato su.

Avrei potuto togliergli il passaporto di mano, credo, perché il giovanotto era, come ho detto, completamente impietrito, come se tutta l'anima gli fosse rimasta in quel berretto che rotolava; e soltanto quando esso smise di rotolare, quel rigido berretto, sopravvenne in lui la comprensibile ira. Mi chinai in mezzo alla gente, premuroso, per spolverargli almeno un poco il berretto blu con la sua crocettina svizzera, prima di porgerglielo. Aveva le orecchie rosse come gamberi. Strano; lo seguii come costretto da un impulso di onestà. Senza pronunciare parola e senza prendermi per un braccio, cosa che non era affatto necessaria, mi condusse al posto di guardia, dove fui lasciato cinquanta minuti ad aspettare.



[...] La mia cella – l’ho misurata adesso con la mia scarpa che non è neanche trenta centimetri – è piccola come tutto in questo paese, tanto pulita che quasi non si può respirare, tanto è igienica, e opprimente proprio perché tutto è come si deve, giusto, sufficiente. Niente di meno, niente di più. Tutto in questo paese è di una opprimente sufficienza. Ho misurato: lunghezza metri 3,10, larghezza metri 2,40, altezza metri 2,50. Un carcere umano, non c’è niente da dire e proprio qui sta la porcheria. Non una ragnatela, non un po’ di muffa sui muri, niente che possa giustificare sdegno o indignazione. Certe prigioni son prese d’assalto quando il popolo viene a sapere come ci si sta; qui non c’è niente da assalire. Milioni di persone, io lo so, vivono in alloggi assai peggiori di questo. La branda è molleggiata. La finestra con l’inferriata prende il sole al mattino; in questa stagione fino alle undici circa. Il tavolo ha due cassetti, in più la Bibbia e la lampada. E quando devo fare qualche cosa, non ho altro che da premere un bottone bianco e mi si accompagna al luogo indicato, dove non ci sono neppure vecchi giornali, che prima si potrebbero leggere, ma invece una morbida carta crespata. E tuttavia è una prigione e ci sono momenti che si vorrebbe urlare. Non lo si fa, come non lo si farebbe in un negozio; invece ci si asciuga le mani in un asciugamano, si cammina sul linoleum, si dice grazie quando si viene rinchiusi nella propria cabina. All’infuori del fogliame già autunnale di un castagno non vedo nulla, nemmeno se salgo in piedi sulla branda molleggiata, cosa del resto proibita (con le scarpe). Il fastidio più grande sono naturalmente i rumori di provenienza sconosciuta; da quando so che in questa cittadina hanno ancora i tram quasi non riesco a non sentire il loro strepito. Fastidioso resta l’incomprensibile annunciatore di una radio del vicinato, il quotidiano sferragliare del servizio delle immondizie e la furiosa battitura dei tappeti dai cortili delle case. In questo paese la gente ha una paura quasi patologica della sporcizia, a quanto pare. Ieri sono arrivati persino a intrattenermi con il balbettio infernale di un trapano ad aria compressa; da qualche parte stanno buttando all’aria una strada per poi lastricarla di nuovo. Spesso ho la sensazione di essere la sola persona in questa città che non abbia nulla da fare. Basandosi sulle voci che vengono dalla strada, quando il trapano si ferma, si potrebbe concludere che qui si impreca molto e si ride di rado.





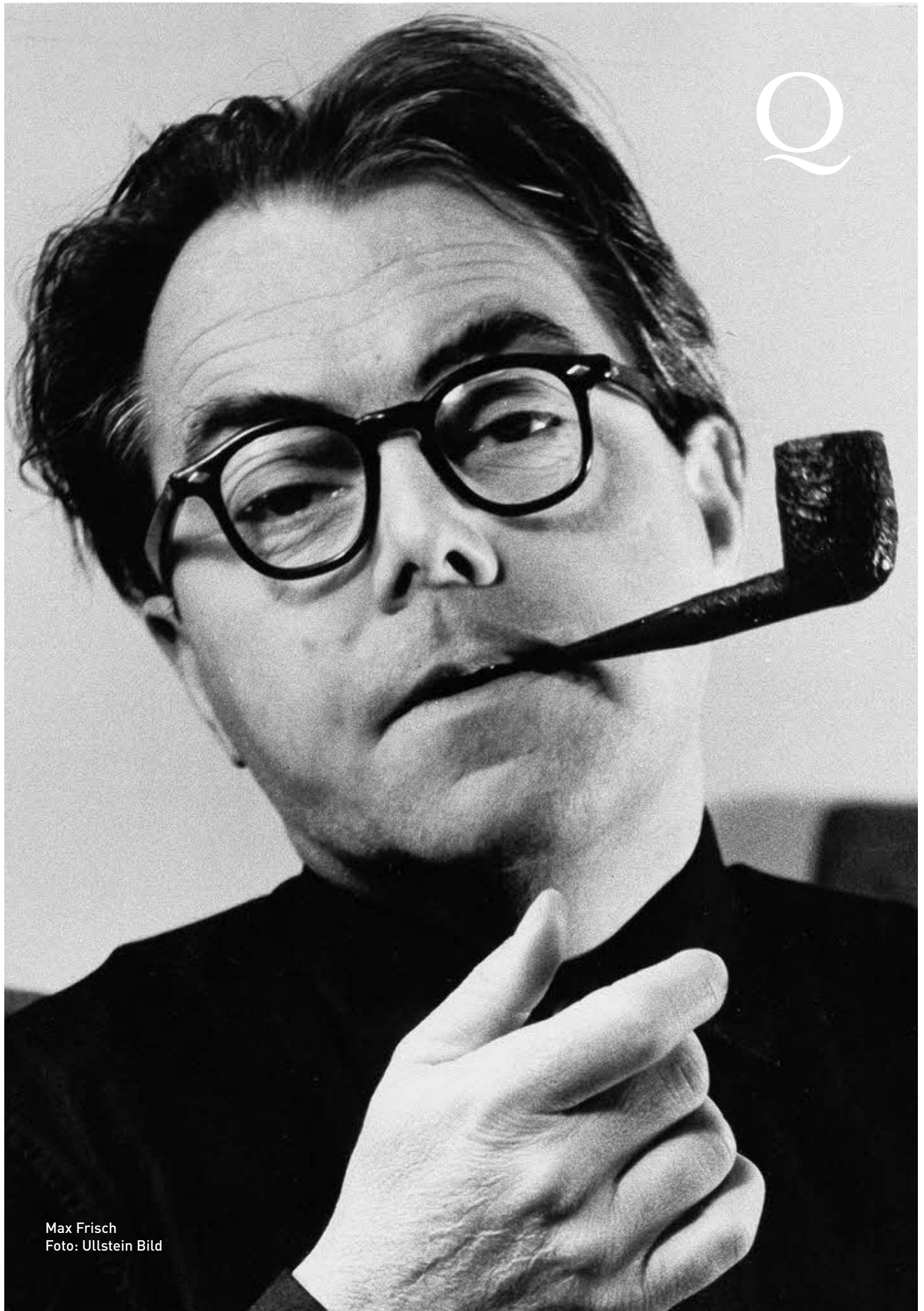
[...] La minestra è buona, del resto non c'è molto da ridire sul vitto e il mio secondino, mi pare, è ben disposto verso di me, per lo meno non mi chiama mai signor Stiller (come tutti gli altri!), ma Mister White.

Raccontare dovrei! E cioè la verità sulla mia vita, niente altro che la pura e semplice verità! Un quaderno di carta bianca, una stilografica con l'inchiostro, che posso sempre far riempire in ogni momento a spese dello Stato e in più un pochino di buona volontà; che cosa rimane da fare alla verità, se io arrivo con la mia penna! E se io soltanto mi attengo da bravo ai fatti, così almeno dice il mio difensore, la verità l'abbiamo, da toccare con mano, per così dire. E dove mai potrebbe andare la verità, se io la scrivo? E per fatti, credo, il mio difensore intende specialmente nomi e luoghi, date che si possono controllare, ad esempio informazioni sulla professione o sulle entrate, durata di soggiorno, numero di figli, numero dei divorzi, religione, ecc.

P.S.

Dove ero il 18.1.1946?





Q

Max Frisch
Foto: Ullstein Bild



www.quadernidaltritempi.eu

redazione@quadernidaltritempi.eu

